

21

ANGELO CRESCINI

OCCASIONALISMO LINGUISTICO

*Estratto da "Il problema filosofico del linguaggio,,
a cura del Centro di Studi Filosofici di Gallarate*

GREGORIANA - PADOVA - 1965

ANGELO CRESCINI

OCCASIONALISMO LINGUISTICO

I. - Analizzeremo alcune fondamentali distinzioni interne al linguaggio, e cercheremo poi, nella seconda parte, di indagare, sulla loro base, la natura del linguaggio stesso.

a) *Distinzione tra segno e ciò di cui il segno è segno.*

Privare il segno del suo riferimento ad altro da sé, vorrebbe dire considerarlo unicamente nella sua fisicità. Un nome pronunciato sarebbe così ridotto soltanto a suono, e una parola scritta a un insieme di macchie d'inchiostro. Era questa in definitiva la posizione estremista di Otto Neurath al tempo del Circolo di Vienna (fisicalismo radicale), quasi completamente condivisa allora da Rudolf Carnap, almeno per quanto riguarda il linguaggio della scienza (1). Tale concezione misconosceva il nucleo essenziale del linguaggio. E' noto come il Carnap abbia superato tale posizione nella fase americana del suo pensiero, riconoscendo nel linguaggio, accanto alla dimensione sintattica fino allora considerata, e accanto a quella pragmatica, anche la dimensione semantica (2).

b) *Distinzione tra significato e senso.*

In « ciò di cui un segno è segno » va ulteriormente distinto il significato e il senso, come già avvertiva Gottlob Frege. La parola scritta *albero* si riferisce ad ogni albero che si percepisce, ossia ad ogni suo *designato*, designato che diventa così il significato di quel nome. Ma tale designato è poi, per così dire, visto diversamente da un fisico, da un botanico, da un contadino. Il designato di un nome entra in contesti sempre diversi, i quali lo pongono in luci diverse. Si potrebbe forse addirittura parlare poi, distinguendo ulteriormente, di un senso *implicito*, che emerge appena viene pronunciato il nome o è visto il segno scritto, e di un senso *esplicito* che viene invece determinato in dipendenza dal contesto particolare di suoni o di

(1) Cfr. « *Die physikalische Sprache als Universalsprache der Wissenschaft* ». *Erkenntnis*, II, 1931; trad. it. di A. Crescini nel volume RUDOLF CARNAP, *La filosofia della scienza*, Brescia 1964, pp. 45-100. Cfr. soprattutto la nota a p. 79.

(2) Cfr. *La filosofia della scienza*, cit., pp. 134-135.

segni scritti in cui quel segno si viene effettivamente a trovare nei vari casi. Ma non vogliamo addentrarci in quest'ultima distinzione, pur riconoscendo che riveste notevole importanza per le conseguenze che ne discendono.

Nella distinzione così formulata tra significato e senso rientra anche la distinzione tra significato e senso dell'interpretazione più frequente, secondo cui una parola avrebbe *significato*, e una proposizione *senso*. Ci sembra tuttavia importante rendere più elastica tale distinzione, nel modo che si è detto, per cui una parola oltre che un significato riveste anche un senso, senso che poi le è conferito dalla proposizione o dall'insieme delle proposizioni espresse o sottintese in cui quel nome viene a trovarsi. In questa maniera emerge in un rilievo più marcato l'incontestabile dialettica che sussiste tra i due aspetti.

La posizione di Charles Morris, diventata famosa, secondo la quale il significato è dato dalle tre dimensioni: sintattica, semantica e pragmatica, che accompagnano ogni parola, ricalca in definitiva la riduzione del significato di un termine al suo senso. Il quale viene però ampliato, in quanto che, oltre alle relazioni del simbolo agli altri simboli (*dimensione sintattica*), e alla relazione al designato (*dimensione semantica*), viene inserita anche la relazione all'interprete e all'interpretante, ossia all'organismo e alle sue abitudini (*dimensione pragmatica*: C. S. Peirce, prima ancora del Morris) (3). Non vogliamo qui addentrarci nella critica ai presupposti comportamentistici e quindi empiristici, impliciti in tale impostazione, il cui incontestabile aspetto positivo tuttavia rientra nella distinzione che abbiamo cercato di chiarire sopra. Infatti se si assume come interpretante, non già le misteriose (e poco comportamentistiche) « abitudini » del Peirce e del Morris, ma il *senso esplicito*, secondo l'interpretazione che se ne è data, e come interprete il *senso implicito*, sia pure colle sue manifestazioni comportamentistiche, viene sfruttata la teoria comportamentistica, dopo di averne tolto il limite arbitrario che impedisce quell'universalità che è necessaria ad una trattazione scientifica.

c) *Distinzione tra denotato e designato.*

Vi sono parole, o in generale segni, che hanno per significato (nel senso spiegato in *a* e in *b*) una cosa concreta, fisica, come « albero », « casa », ecc. Altri invece che non l'hanno, come per esempio « numero », « teoria » ecc. Nel primo caso il significato lo chiameremo, secondo una terminologia invalsa, « denotato », nel secondo caso invece, « designato ». Quando nel contesto del discorso parleremo di un significato che può essere sia un designato che un denotato, lo chiameremo senz'altro « designato ».

d) *Distinzione tra estensione e intensione di un nome.*

L'estensione di un termine, come è noto, è l'insieme delle singole cose designate da quel termine, o, come anche si dice, la classe delle cose alle quali un nome è attribuibile. La scienza, basandosi sulla matematica e quindi sull'aspetto quantitativo della realtà, tende a restringere le sue considerazioni all'estensione, e a trascurare in proporzione l'intensione, la quale invece rappresenta una qualità o una proprietà condivisa da tutte le cose designate

(3) Cfr. soprattutto *Foundations of the Theory of sign*, Chicago 1938.

da un nome. Ma con tale limitazione gravi inconvenienti derivano alla scienza stessa. Verrebbe a mancare infatti il criterio stesso per l'inserimento di un oggetto in un determinata classe. Inoltre, come osservava il Carnap, « vi sono più di una proprietà effettiva e infinite possibili la cui estensione in una data regione è proprio la determinata estensione di quel predicato », per es. bipede implume, animale ragionevole, animale risibile, ecc. (4). Dati gli scopi che la matematica e, in genere, la scienza si prefiggono, è pienamente comprensibile la tendenza estensionalistica che le è propria; tuttavia, quando ci si ferma al livello dei linguaggi *naturali*, più importanti di quelli artificiali creati dallo scienziato, e si voglia quindi indagare la dimensione pragmatica, ossia il comportamento di dati organismi in risposta a determinati stimoli segnici, è necessario tener presente anche, oltre all'estensione, anche l'intensione di un termine. Non si vuole con ciò asserire che l'intensione sia da escludere dall'analisi dei linguaggi scientifici, ché anzi crediamo (non è qui il caso di esporre le ragioni dell'affermazione) che non se ne possa prescindere; volevamo solo sottintendere che, a differenza dei linguaggi naturali, i linguaggi scientifici devono di preferenza prendere in considerazione e soffermarsi sull'estensione dei termini.

Abbiamo distinto, contro l'opinione e l'uso di parecchi autori, l'estensione e l'intensione dal significato e dal senso, o dal designato e connotato, per il motivo, a nostro avviso molto importante, che, mentre il significato o il designato si riferiscono prima di tutto all'oggetto singolo, anche se qualunque, della significazione o designazione, l'estensione sottolinea invece l'insieme o la classe di questi oggetti; una sfumatura che, dal punto di vista filosofico, oltre che logico e scientifico, è di grande importanza.

2. - Tenendo presenti anche le altre distinzioni, indaghiamo ora più a fondo la distinzione già considerata al punto a), perché si tratta della distinzione più fondamentale, presupposta dalle altre e in esse implicita. Questa indagine ci porterà a una determinazione più precisa della natura del linguaggio. Il problema può essere posto nei termini seguenti: Ciò di cui un segno è segno è intrinsecamente dipendente, o è indipendente dal suo segno? E se è dipendente, di che genere di dipendenza si tratta? Per fissare le idee riferiamoci ad un esempio concreto. Vi sono alcune macchie d'inchiostro, che ora mettiamo tra virgolette nella parentesi (« albero »), le quali sono state scelte come segno dell'albero. L'albero quindi è il denotato di « albero ». *Dopo la scelta* quelle macchie d'inchiostro includono in se stesse il riferimento a ogni albero e quindi a quest'albero che vedo attraverso la finestra, ma sembra ovvio che viceversa quest'albero, e così ogni albero concreto, sia indipendente da quelle macchie d'inchiostro. Per giustificare questa affermazione assai importante, si può addurre che macchie d'inchiostro del tutto *diverse* (« Baum ») per chi sa il tedesco denotano lo stesso albero, o, per lo meno, si può affermare che la differenza tra l'albero visto da chi sa il tedesco e quello visto da chi il tedesco non sa, non è la stessa della differenza tra le macchie d'inchiostro « albero » e le macchie d'inchiostro « Baum ».

(4) « Meaning and synonymy in natural languages », articolo ristampato come supplemento al volume *Meaning and Necessity*, Chicago 1956, p. 233.

La situazione è analoga, per riprendere l'esempio da me espresso nel mio intervento, a quella di chi punta il dito per indicare un albero. Anche qui abbiamo una cosa (il dito), con la sua dimensione semantica (la direzione verso l'albero). Nessuno, credo, vorrà affermare che l'albero dipende dal dito, anche preso con la sua direzione. La nostra affermazione sembra dunque indubbia quando ci si riferisca a un segno denotante.

Naturalmente (e qui vorremmo sottolineare questa nostra osservazione che colpisce, ci sembra, alla radice confusioni molto gravi e frequenti), il denotato in quanto tale non è indipendente dal segno che lo denota. In altre parole, possiamo distinguere nell'albero molti aspetti: la sua figura, il suo colore, le sue foglie, la famiglia a cui appartiene e così via, ma, inoltre, anche il suo aspetto di essere il denotato di un segno, in particolare del segno « albero ». Questa sua proprietà di essere un denotato non è certamente indipendente da un qualche segno, anche se è indipendente da ogni segno preso nella sua individualità. Lo indica il fatto che il segno che lo denota può essere sia « albero » che « Baum ». Si tratta quindi di una dipendenza dal segno in genere, e non da un segno particolare.

Si sarà notata agevolmente l'essenziale distinzione che sussiste tra le prime proprietà dell'albero che abbiamo nominato, ossia la sua figura, le sue foglie, la famiglia a cui appartiene, e l'ultima proprietà, ossia la proprietà di essere il denotato di un segno. Le prime proprietà le chiameremo *contenutive*, perché determinano il contenuto dell'albero, l'ultima la chiameremo invece una proprietà *linguistico-formale*. La proprietà linguistico-formale dunque, a differenza delle proprietà contenutive, si riferisce *necessariamente* al segno, il quale però va preso allora come segno in genere e mai nella sua individualità, quasi che il vantaggio della necessità debba essere pagato con lo svantaggio dell'abbandono del contenuto effettivo denotato da un segno.

Abbandonare un contenuto effettivo da parte di un segno significa però non poter più indicare un denotato ma soltanto un designato (vedi c).

Un esempio concreto ci aiuterà a chiarire meglio la distinzione. In matematica, soprattutto in base alle teorie di Cantor, sono stati introdotti i numeri trasfiniti. E' chiaro che non vi è nessuna cosa e neppure nessuna classe di cose esistenti che sia denotata da un numero trasfinito: si tratta quindi di una semplice designazione (5). Si può anzi, crediamo, asserire il viceversa, ossia: se vi è soltanto designazione e nessuna denotazione si ha a che fare non già con proprietà contenutive, ma solo con proprietà formali.

3. - Siamo così arrivati a un risultato che ci sembra notevole: alle proprietà contenutive di una cosa esistente si aggiunge sempre una proprietà linguistico-formale che sta su di un piano diverso. La proprietà linguistico-formale non è indipendente dal segno, mentre lo sono le proprietà contenutive.

Dobbiamo però ora aggiungere che, sia le proprietà contenutive, che le proprietà linguistico-formali non sono indipendenti dal senso implicito ed esplicito, e quindi dall'interprete e dall'interpretante, secondo le indicazioni date alla fine del punto b).

(5) E' un'espressione diversa della celebre frase di Dedekind: « Die Zahlen sind freie Schoepfungen des menschlichen Geistes ».

Il segno nella sua individualità, abbiamo detto, ossia in quanto ha un denotato, non determina le proprietà contenitive del denotato stesso. Quale significato gli si potrà allora attribuire? Riprendiamo l'esempio del dito puntato sull'albero. Sebbene l'albero non dipenda, nelle sue proprietà contenitive, dal dito puntato, ne dipende tuttavia l'interprete, il quale da quel dito puntato è indotto a orientare e determinare in un certo senso le sue interpretazioni. Se l'interpretazione prima di quell'indicazione determinava il denotato « casa », ora invece determina il denotato « albero ». E' questo il momento della comunicazione, ossia il momento della sincronizzazione delle interpretazioni possibili di due interpreti diversi, o anche dello stesso interprete che vuole, per suoi determinati scopi, orientarsi diversamente.

L'orientamento dell'interpretazione, ossia l'introduzione di altri sensi e significati all'interno di un solo interprete o di una comunità di interpreti non è evidentemente scopo a se stesso. Quale è dunque l'ultimo scopo del linguaggio? La comunicazione con altri o il proprio orientamento interpretativo ottenuto attraverso le strutture linguistiche sono a loro volta ordinati alla inserzione dell'interprete nella trama di quei contenuti che abbiamo visto collegati ai denotati, contenuti che si possono addirittura chiamare i denotati quando si faccia bene attenzione a non prendere il termine nel suo significato formale. Tale inserzione, di cui momenti importantissimi sono la previsione e la predeterminazione, assume un senso più pregnante ed essenzialmente più profondo quando diventa apertura di nuovi contenuti e quindi creazione di nuovi denotati e di nuovi designati, che è lo scopo di ogni ricerca tecnica, scientifica e filosofica.

In definitiva, sulla base delle indagini svolte, ecco quale sembra essere la posizione del linguaggio nell'insieme delle strutture umane:

a) Sul piano immediato la necessità dell'inserimento e quindi dell'ordinamento nella trama dei contenuti immediati (che forma la base del « mondo della vita », per usare un'espressione husserliana) esige la comunicazione attraverso un sistema di segni anch'esso immediato (è *la lingua naturale* sorta e sviluppatasi storicamente senza premeditazione riflessa). Tali segni fondamentalmente sembrano polarizzati sui denotati.

b) Il sistema di segni riflessivamente stabilito per indicare il primo piano, preso ormai coi suoi riferimenti ai contenuti, i quali pertanto non vanno considerati unicamente come tali, ma anche formalmente come denotati, costituisce *il linguaggio* (o, col Carnap, *Il sistema linguistico* (6) volto non più all'orientamento verso i contenuti, ma all'aprirmento di contenuti nuovi.

c) Questo secondo piano, il piano dei segni formali, può raggiungere, attraverso una lunga consuetudine d'indagine, una specie di autonomia e quindi una parvenza di indipendenza dal primo piano. E' ciò che hanno tentato di rivendicare i sistemi assiomatici sistematicamente costruiti negli ultimi tempi. Tale autonomia tuttavia è stata smentita, oltre che da argomentazioni desunte da altri campi del sapere (soprattutto dal sapere filosofico), anche dalla dialettica sviluppatasi all'interno di quei sistemi assiomatici

(6) R. CARNAP, *Einführung in die symbolische Logik*, Wien 1954, § 20, p. 71.

stessi (teorema di Goedel) (7). Comunque la caratteristica di tali sistemi è di non aver denotati e quindi di riferire soltanto l'aspetto formale della realtà.

4. - Se l'analisi che abbiamo istituito nei numeri precedenti è esatta, siamo già in grado di afferrare il nucleo costitutivo del linguaggio nelle proprietà messe allo scoperto ed enucleabili nell'indipendenza dei contenuti dai segni e nell'orientamento dei sensi in base ai segni linguistici stabiliti. Tali proprietà ci permettono già di concludere che il piano dei contenuti, ossia l'esperienza vissuta immediata, prescientifica, non viene causata da nessun sistema linguistico, sebbene possa essere da esso denotata. Tale sistema linguistico potrà quindi solo far orientare le connessioni fra i significati, ossia i sensi, i quali però appartengono all'interprete, di cui costituiscono gli interpretanti. In definitiva quindi è solo l'interprete che suscita in sé gli interpretanti e quindi i sensi dei significati, *in occasione* della presenza dei segni corrispondenti.

Come controprova di tali tesi possono essere adottati i casi non infrequenti di forme morbose, o semplicemente di disattenzione e di stanchezza, che impediscono all'interprete di arrivare all'interpretazione di certi segni e quindi al loro senso, quando questi segni sono fisicamente presenti. Se ne conclude che il senso avviene in una dimensione diversa, sia pure *in occasione* della presenza di certi oggetti sensibili (i segni).

Tale distacco e conseguente indipendenza non è altrettanto palese quando dal piano dei contenuti si passa al piano delle proprietà formali. Anche in questo caso tuttavia è almeno evidente che i segni, non più denotanti ma designanti, hanno un senso che è da loro indipendente e che può essere così espresso: « Il nostro significato è diverso dagli elementi fisici di cui siamo composti ». Anche se questa frase fosse introdotta in un sistema linguistico scientifico come ad esso appartenente per renderlo indipendente, il suo senso dovrebbe ancora essere diverso dalle loro proprietà fisiche. E' noto, per es., che per Hilbert una teoria matematica presa come oggetto d'indagine dalla metamatematica sia considerata come un sistema di segni sprovvisti di significato. Ma non si può negare che le manipolazioni meccaniche a cui tali segni sono sottoposti e che sono stabilite dagli assiomi e dalle regole di derivazione siano qualcosa di diverso dalle macchie d'inchiostro che danno la fisicità del segno. Quelle manipolazioni stabilite sono ciò che chiamiamo senso dei segni. E' un senso dunque che non dipende dalla fisicità del segno e che assorbe in sé ogni significato del segno.

Tale senso indipendente dai segni dà in definitiva anche a questi linguaggi formali lo stesso carattere occasionale già riscontrato per linguaggi naturali, sebbene sia innegabile che per essi la connessione tra segno e senso sia notevolmente più stretta. Non è difficile trovare la ragione di quest'ultima differenza. Nei linguaggi formali infatti si prescinde deliberatamente dalle proprietà contenutive per trattare delle proprietà formali (nel nostro caso specifico le proprietà linguistico-formali, come « denotato » « designato » « senso » « significato ») che *si aggiungono* a quelle contenutive, non certo per sostituirle. Tutto questo significa, come abbiamo già

(7) J. LADRIÈRES, *Les limitations internes des formalismes*, Louvain-Paris 1957.

accennato, che dai linguaggi formali scompaiono i denotati; vi sono solo designati e il significato di un segno viene assorbito senza residui dal suo senso. Anche quando un segno del linguaggio formale riguarda un segno del linguaggio naturale (o, se si preferisce la terminologia del Carnap, del linguaggio-oggetto: *Objektsprache* (8)), questo secondo segno non è un denotato del primo perché non va preso nelle sue proprietà contenutive, nella sua fisicità (macchie d'inchiostro, suono), ma nella sua qualità di segno e quindi nel suo senso, e soltanto nel suo senso. Non essendoci più dunque un denotato diverso dal senso, il segno, sbarazzatosi da ogni riferimento alle proprietà contenutive, aderisce esclusivamente al senso, ossia si esaurisce nella sua intensione e perde ogni estensione. Tale differenza dei linguaggi formali da quelli naturali, ormai così chiarita, non toglie evidentemente la caratteristica, comune ad ogni linguaggio, di essere un richiamo occasionale e convenzionale dei sensi.

L'occasione di cui stiamo parlando non è a sua volta occasionale. Essa è stabilita coscientemente e deliberatamente dall'interprete per raggiungere gli scopi di cui si è parlato. E' infatti necessario, soprattutto per i linguaggi naturali, arrivare ai sensi che rappresentano le relazioni tra le cose, e quindi l'orientamento dell'interprete, senza passare attraverso le cose stesse nella loro singolarità. Come si potrebbe altrimenti imparare l'ingegneria edile, l'astronomia o la geodesia entro le aule scolastiche, o trattare a tavolino anche degli affari più ordinari, come compere e vendite, senza la presenza fisica degli oggetti che vengono da quelle scienze o da quelle decisioni trattate? E' necessario, dopo aver visto, per una volta almeno, gli oggetti più comuni e aver *convenuto* di accoppiarli a certi segni fonici o grafici, sostituire a questi oggetti stessi i loro rappresentanti, per risalire così al senso, che è al centro dell'interesse della scienza e della vita. L'occasionalismo dunque è di carattere deliberatamente convenzionale, ma sulla base di un'esigenza imprescindibile di carattere naturale.

Il precedente abbozzo d'interpretazione del linguaggio prescinde dalla questione sulla naturalità o convenzionalità del linguaggio, sebbene talvolta si sia sottolineata la componente convenzionale. Vi sono notoriamente dei linguaggi i cui segni sono immagini, disegnate sulla carta, degli oggetti che si intendono denotare. E' evidente che la relazione al significato è allora naturale in quanto è immagine, ma è convenzionale in quanto l'immagine intende richiamare l'oggetto nella sua diversità dall'immagine. Ci sembra probabile, ma vogliamo solo accennare al problema senza affrontarlo di proposito, che i primi linguaggi si siano basati, per richiamare il denotato, sulla sua immagine, e che solo in un secondo tempo, per semplicità e comodità, si sia sostituito il segno che non è più immagine, ma un simbolo convenzionale più facile e più comodo. Una volta però che siano stati scelti i segni fondamentali per i denotati fondamentali (ossia per le fondamentali esperienze vissute), i denotati secondari con quelli connessi, ovviamente suggeriscono segni derivanti da quei segni fondamentali (9).

(8) *The Logical Syntax of Language*, London 1937, § 41 ss.

(9) A. PACLIARO nota, ad esempio, che il latino *luna* (da *Louks-na*) indica « la lucente », come il greco *σελήνη* si riporta a un'analoga radice: *σέλας* = « splendore ». (*Enciclopedia filosofica*, Venezia-Roma 1957-1958, vol. II, v. « linguaggio », pp. 78-79).